

# Finanziaria, i conti non quadrono

*Il documento del 2002, privo di rilevanti contenuti, attira l'interesse con le proposte sulle pensioni. Ma attenzione: questa manovra è pura propaganda*

FERDINANDO TARGETTI

La finanziaria è stato per lungo tempo il documento principale della politica della finanza pubblica del governo. Questo non può dirsi della finanziaria 2002, che è un documento privo di rilevanti contenuti. L'abolizione della legge sulle successioni-donazioni, la Tremonti-bis, le misure sull'emersione sono provvedimenti che si ritrovano tutti nel "programma dei 100 giorni" di quest'estate; lo scudo fiscale sul rientro dei capitali si trova nel decreto sull'euro; i provvedimenti sulla cartolarizzazione (vendita) degli immobili è un provvedimento a sé di settembre; la riforma delle pensioni sarà compresa in un Collegato futuro; la riforma fiscale anche. La finanziaria non è neppure il luogo della quadratura dei conti. Sui mezzi di copertura in questa finanziaria vengono fatte operazioni la cui logica non è facile cogliere. Infatti viene valutato l'apporto nel 2002 dei due provvedimenti collegati della vendita degli immobili e del rientro di capitali in soli 17 miliardi il primo e 264 miliardi il secondo. Presumendo che l'apporto di questi provvedimenti nelle intenzioni del governo sia molto di più,

dove va a finire la differenza? Forse nell'andamento tendenziale dell'economia o nell'effetto indotto dalla manovra. Questa poca trasparenza induce a riflettere sul principio della copertura delle spese. La nostra Costituzione stabilisce nell'articolo 81 che ogni legge che importa nuove o maggiori spese rispetto alla legge di bilancio debba indicare i mezzi per farvi fronte. Fino ad ora era un'eccezione indicare come copertura di una spesa o di una minore entrata gli effetti indotti sull'economia (e quindi sul volume del prelievo) della misura stessa. Con il governo Berlusconi questo modo di procedere sembra essere diventata la regola. In linea di principio dal punto di vista strettamente macro-economico questo modo di procedere non è una follia, ma esso apre un grande varco all'arbitrio e, se viene sovrastimato l'effetto indotto, esso apre la strada alla creazione di disavanzo. Il ministro Tremonti sostiene che, con l'adesione dell'Italia al Patto di stabilità, che impone al nostro Paese

se il rispetto tendenziale del pareggio di bilancio, quella norma costituzionale è diventata obsoleta. Sarei propenso a non accettare questa tesi per due motivi. Innanzitutto fintanto che un principio costituzionale è in vigore esso va rispettato. In secondo luogo l'articolo 81 costituisce un vincolo di bilancio che va costantemente rispettato per ogni legge, per converso il patto di stabilità è un obiettivo del bilancio complessivo, che va rispettato a consuntivo. Se il primo vincolo non viene rispettato, più facilmente il Paese non rispetterà l'obiettivo del pareggio e sarà soggetto alle sanzioni comunitarie.

Il provvedimento che ha maggior contenuto mediatico in questa Finanziaria è l'incremento delle pensioni minime e l'incremento delle detrazioni per carichi familiari. Questi benefici alle famiglie vengono però compensati da oneri fiscali. Infatti vengono sospesi i provvedimenti per la ri-

duzione della pressione fiscale previsti dalla Finanziaria Amato e viene abolito il recupero del drenaggio fiscale (previsto dalla legislazione corrente quando l'inflazione supera il 2%) come Tremonti ha riaffermato alla Camera in risposta all'interrogazione dell'on Manzini (DS). Il CER ha stimato che questa duplice operazione si riduce ad un maggior reddito per le famiglie di poco più di 2.000 miliardi (la cifra coincide quasi con quella che si ottiene dalla Finanziaria: esborso di 2.100 miliardi per pensioni minime, esborso di 1.000 miliardi per detrazione carichi familiari, introito di 850 miliardi per maggiori imposte IRPEF). La furbizia della manovra del centro-

destra è quella di togliere un pochino a moltissimi contribuenti di livello basso o medio (il 40% della popolazione) e dare aumenti consistenti ad alcuni beneficiari (15%). Anche se tra questi beneficiari ci sono alcune categorie di persone anziane la grande maggioranza di coloro che hanno redditi sotto ai 10 milioni, soprattutto se giovani disoccupati, non vengono influenzati dalla manovra. La manovra per le famiglie attua dal centrodestra risulta quindi in conclusione di rilevanza molto inferiore a quella della Finanziaria Amato. Per converso l'importo a favore delle famiglie è meno di un terzo di quanto il governo di centrodestra ha destinato alle imprese con la legge Tremonti-bis.

L'incongruenza della politica di centrodestra, che arresta il declino del prelievo fiscale sulle famiglie iniziato nell'ultimo anno del governo di centrosinistra, è ancora più stridente

se si vuol dare credito alle ribadite affermazioni circa la linea di riforma fiscale che questo governo vuole realizzare attraverso il Collegato tributario. Il governo in cinque anni vuole ridurre il prelievo complessivo di circa 130.000 miliardi, attraverso l'abolizione dell'IRAP (55.000 miliardi) e la riduzione a due delle aliquote dell'IRPEF (manovra che si stima comporterebbe una riduzione del prelievo di 75.000 miliardi): ma un anno è già quasi passato e la direzione di marcia è esattamente l'opposto. Siccome siamo in presenza di un rallentamento dell'economia europea e al maggior rallentamento dell'economia mondiale da vari decenni a questa parte è impensabile che per la sola Italia si realizzi il miracolo del Governatore di un'accelerazione della crescita del reddito rispetto al tendenziale dell'ultimo quinquennio. Quindi a fronte di quella riduzione fiscale deve essere prevista una riduzione delle uscite di analogo importo. A parte qualche centinaio di miliardi che si possono trarre dai patto

di stabilità interni (riduzione di risorse agli enti locali e alla sanità) non c'è altra via che la riduzione della spesa pensionistica.

La riforma Maroni di cui si sta trattando consiste nello spostamento volontario del tetto del pensionamento di vecchiaia, in premi e incentivi a chi resta a lavorare pur avendo maturato i requisiti per la pensione di anzianità, nell'abolizione del divieto di cumulo, nell'estensione del pro-rata e nelle agevolazioni fiscali per i fondi pensione. Mi sembrano proposte abbastanza ragionevoli, che possono migliorare le prospettive del sistema pensionistico, che possono forse, nella migliore delle ipotesi, ridurre un pochino i contributi sociali che sono molto gravosi sui lavoratori dipendenti ed eventualmente appiattare la gobba pensionistica del 2005, ma che non hanno nulla a che vedere con il riequilibrio dello sbilancio che la riforma fiscale prospettata produrrebbe sui nostri conti pubblici. Quindi una volta di più con la manovra di politica economica del centrodestra siamo di fronte ad una operazione poco seria, di immagine propagandistica e priva di ogni serio contenuto operativo.

## Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

### I TALIBANI? SONO CLERICO-FASCISTI...

Ci sono specie di parole in via d'estinzione. Passando di bocca in bocca perdono di senso e di forza. L'uso le usura. Il termine Clericale non ha più voce in capitolo. Forse uscirà dal vocabolario portandosi via, nel limbo sterminato dei lessici morti, i composti «clerico-fascista, clerico-monarchico, clerico-marxista», fedelmente registrati dal Vocabolario Treccani 1986. Non si incontra più neppure un «anticlericale». Mi dicono che la parola non serve perché non c'è più la cosa. Che dio li ascolti, ma propongo di guardar meglio. Clericale non è solo l'aggettivo di Clero: «il complesso dei preti», per lo Zingarelli del 1949. E un termine di metà 800 («partigiano del potere politico del papa») che designava il programma di intervento dei partiti e della gerarchia cattolica nelle istituzioni e negli affari pubblici. È venuta meno la carica negativa e polemica del termine? Oppure il programma ha avuto tanto successo da rendere superflua la parola? Vediamo intanto se altre sono sopravvenute per occuparne il posto. Nell'addenda '97 della Treccani ecco Ciellino, («i Rambo di Wojtyła») e il recente e prolifico Catto-

primo elemento di parole composte come catto-comunista, ma anche catto-socialista, catto-anarchico e catto-islamico. Catto- al posto di Clero-? I termini finora non sono commutabili: come non si diceva clerico-comunista non si dice oggi catto-fascista. Dobbiamo solo aspettare? Il finanziamento pubblico alle scuole private, intrapreso dalle regioni «rosse», ha il generale consenso dei partiti, così come l'integrazione degli insegnanti di religione, scelti dai vescovi, nell'apparato statale. Di che trasecolare un vecchio partito laico, la Democrazia Cristiana. Oggi ci sono Clericali vaganti, o catto-vaganti, in tutto lo schieramento politico. Ma c'è un problema serio. Le parole vanno per coppie d'opposizione e la sparizione di Clericale rischia di trascinare con sé la parola Laico. Val la pena di ricordarne le etimologie, entrambe greche.

Laico vien da «laikos» che designa la comunità, cioè il popolo comune, Clero da «kleros», cioè «il prescelto, l'elitto». (Gli intellettuali sono detti chierici, gente che è, o che si crede, fuori dal comune). Per questo è legittimo porsi la questione

delle istanze che scelgono gli Eletti, i chierici d'ogni tipo che vogliono tenere le redini del senso della Comunità. Nello studio del linguaggio siamo tutti botanici e giardinieri. È bene registrare le parole ma anche chiarirne il senso. Quindi, non confondiamo il Clericale col religioso e il Laico con l'ateo. Clericale è qualunque gruppo, minoranza o maggioranza che pretenda di imporre a tutta la comunità i propri valori. Per il Clericale è la fede che fa la legge. Nel campo educativo ad es. il Clericale indottrina mentre il laico vuole istruire. Insomma la parola sarebbe ancora utile. Servirebbe a dire che i Talibani sono clerico-fascisti. E che c'erano e ci sono partiti atei ma Clericali e sacerdoti anticlericali. Non si storce però la faccia del tempo: la parola fuggita più ritorna non può. Teniamoci allora forte all'altra, quella che certa sinistra intendeva sostituire con «laicista». Io sono lieto che il presidente della nostra repubblica giuri sulla Costituzione e non sui libri sacri, come Bush, che giura sulla Bibbia. Restiamo laici: nel governo della comunità, né dei, né cesari, né tribuni.

## Maramotti



# Lavoro nero al Sud: se riemergiti ti licenzio

MARIO CENTORRINO

Sono noti i parametri che quantificano il "peso" del sommerso nel Mezzogiorno. Ricordiamoli rapidamente. A seguire recenti indagini, al Sud ritroviamo, escludendo il secondo lavoro, circa 1,7 milioni di addetti in condizione irregolare. Una recente simulazione calcola poi in quattromila miliardi il maggior gettito dell'Irpef con emersione di sommerso mentre la differenza è poco significativa in relazione al gettito dell'IVA. Dimostrando così la tipologia prevalente del "sommerso" nel Mezzogiorno: lavoratori dipendenti o solo apparentemente con busta paga rispondente alle norme (ma ai quali in realtà arriva solo il

60% del salario contrattuale) ovvero affiancati, nelle cosiddette imprese "caffè e latte", ad altri lavoratori non in "nero". Con un triplice vantaggio per l'azienda: mantenere una forma di flessibilità in uscita nell'impegno di manodopera, abbassare il costo totale di produzione, limitare la forza contrattuale degli "insiders" (i dipendenti messi in regola) additando loro la disponibilità esistente di altri colleghi a sostituirli in qualsiasi momento.

Gli incentivi all'emersione contenuti nel pacchetto "Cento Giorni", appaiono già, ad un primo monitoraggio, non abbastanza consistenti per i lavoratori "sommersi" rispetto alle precedenti situazioni di irregolarità ("Cor-

rierEconomia", supplemento al "Corriere della Sera" del 10 settembre 2001). Ed ora interviene la decisione assunta dal Governo Berlusconi, in base ad una legge delega sulla materia, di sospendere nei prossimi quattro anni (in via sperimentale, si precisa, con un pizzico di ironia) l'obbligo del reintegro al proprio posto dei lavoratori, licenziati senza giusta causa, per alcune specifiche tipologie. Tra le quali appunto quella degli addetti che "riemergono". Provvedimento destinato a ritardare ulteriormente un processo, avviato con consenso unanime, orientato al recupero della legalità nell'economia meridionale. In sostanza, si viene a scoraggiare la "regolariz-

zazione" del sommerso, dato che i benefici offerti dalla nuova legge sul punto risultano annullati dall'introduzione di un grado alto di rischio, collegato al probabile esercizio di un potere di ricatto. Il datore di lavoro, infatti, potrebbe facilmente adoperare quella che gli economisti chiamano pudicamente "moral suasion" per convincere il lavoratore, pronto ad uscire dal "nero", che potrebbe incorrere in una reazione negativa: il licenziamento cioè senza giusta causa seppur con un risarcimento ancora non quantificato. E comunque ritardato nel tempo rispetto alla perdita del salario. E questo perché nelle imprese "caffè e latte" la rie-

mersione del lavoro nero utilizzato, simmetricamente a quanto abbiamo appena detto, si traduce in rigidità, maggior costo di produzione e forza contrattuale degli "insiders". Dovrebbe esser chiaro, a questo stadio del ragionamento, come la sospensione dello Statuto dei lavoratori (art.18) nei confronti del "nero" in riemersione inficia almeno in parte gli effetti delle agevolazioni già concesse per la regolarizzazione del sommerso. Una contraddizione che, insistiamo, penalizza particolarmente il Mezzogiorno dove tra l'altro il lavoro nero, lo hanno rilevato le indagini sull'indotto dell'Agip a Gela ("L'Unità", 14 novembre 2001), viene talvolta im-

postato (e vissuto) non come possibile alternativa ma come unica possibilità, ricorrendo talvolta addirittura (è il caso citato appunto) ad intimidazioni di natura "mafiosa". Gli esperti tendono a sottolineare come "l'esperimento" abbia soprattutto rilevanza quale chiave di volta per iniziare un progressivo smantellamento dell'intero statuto dei lavoratori a partire dal famigerato (secondo gli imprenditori) art.18. Resta da capire perché questo obiettivo, di per sé poco nobile e contraddittorio sia stato perseguito realizzando in maniera indiretta un altro fine: il permanere cioè nel Mezzogiorno di un'"economia cattiva".



## cara unità...

### Cavaliere della patria?

Massimo Rendina, presidente ANPI di Roma

Caro direttore, mi riferisco al disegno di legge presentato dal gruppo dei senatori di Alleanza nazionale per insignire con una decorazione-ordine dei Cavalieri della Patria - tutti i combattenti della seconda guerra mondiale, estesa oltre ai militari e ai partigiani anche agli appartenenti alla Repubblica Sociale, cioè a coloro i quali, fatti per scelta gregari dei nazisti, vennero impiegati contro la Resistenza e la popolazione civile, vessando questa con massacri di innocenti, incendi di intere borgate, anche per un semplice sospetto di connivenza con i partigiani. Si vuole quindi modificare e anzi stravolgere la proposta dei deputati nella precedente legislatura che escludeva dalla attribuzione dell'onorificenza appunto i collaborazionisti di Salò, per non dare - a parte ogni altra considerazione - uguale titolo di merito ai volontari della libertà e ai volontari della oppressione (il che urta contro la logica oltre che, fatto ben più importante, contro la Costituzione). È il decisivo addio alla svolta di Fiuggi dei partiti di Fini,

vicepresidente del Consiglio dei ministri, riconversione palese (anche se velata dall'ipocrisia) per legittimare il fascismo, il più turpe, quello dei collaborazionisti che asservivano il nostro paese alla Germania di Hitler, condividendo i propositi di dominio razzista del mondo imposto da «popolo (ariano) dei dominatori». Ben poco conta richiamarsi all'ingenuità dei «sedicenni» - quanti? - abbagliati dalla retorica patriottica (peraltro rivelatasi subito anche a loro come un inganno trasformato in fanatismo da quanti non disertarono). Poiché se appare logico e forse doveroso rendersi conto della situazione, dello stato d'animo in cui maturò l'errore, ci si deve anche chiedere se sia legittimo farne un merito da medaglia. E gli altri, i non illusi? Secondo Alleanza nazionale, tutti da decorare, innalzando a virtù il crimine. Ecco perché, caro Direttore, se mai dovesse passare tale legge - con una maggioranza parlamentare, ci auguriamo di no, disposta tutta intera ad avvilirsi - si avrebbe la presenza paradossale solo dei reduci fascisti nelle cerimonie dedicate alle nomine dei Cavalieri della Patria (per quella parte di combattenti nel periodo dell'occupazione nazista e della Guerra di Liberazione). I partigiani, per non calpestare ideali e storia, non potranno e vorranno condividere un riconoscimento siffatto. Chi lo indica e vuole come segno di riconciliazione - avvenuta del resto mezzo secolo fa, ma riproposta oggi per espellere dalla Costituzione la genesi antifascista - otterrebbe l'effetto contrario, riproducendo, invece di cancellarle, le fratture di

un tempo, trasferendole dal piano della memoria a quello della coscienza dell'intero popolo italiano.

### L'emozione di un giovane a Pesaro

Francesco Mancuso

Per la prima volta ho assistito di persona al congresso del mio partito, un esempio di democrazia entusiasmante per un giovane che quasi incredulo ha ascoltato i leaders dei DS confrontarsi su temi che cambieranno il futuro del nostro paese, ciascuno sostenendo con coraggio le proprie posizioni senza paura di appartenere ad una corrente maggioritaria o di minoranza. Sono convinto che solo tramite il confronto si possa arrivare a capire la strada da intraprendere. Benché dal congresso sia venuta fuori una linea sostanzialmente chiara e precisa, non riesco ancora a comprendere se viaggiare verso il riformismo ed il socialismo ci porterà a riprendere la bandiera dell'innovazione; ma di una cosa sono convinto, che fino ad ora la bandiera è stata gentilmente consegnata al centro destra che si è fatto promotore di temi che storicamente ci hanno sempre caratterizzato. La bandiera del cambiamento, delle grandi innovazioni sociali deve sventolare a sinistra perché così è sempre stato dal referendum che ci ha portato a scegliere la Repubblica e non la monarchia passando per la legge

sull'aborto ed arrivando alla riforma del servizio militare. Spero fortemente che il congresso abbia segnato veramente una svolta all'interno del partito, questa volta sembra esserci una distanza netta tra i ricordi ed il futuro, tra ciò che siamo stati e quello che dovremo essere. Non si può e non si deve dimenticare la nostra storia, chi di noi non ha provato emozione ascoltando le parole di Berlinguer al congresso, forse per il suo nome, forse per ciò che rappresenta, ma soprattutto per le parole che ha pronunciato nelle quali chi vota a sinistra non può non riconoscersi. Ma questa volta si deve andare oltre l'ideologia ed il sentimento, ora non si può sbagliare, occorre ridare una casa a tutta la gente che in questi anni si è sentita tradita, che non ha votato, che ha perso la fiducia, a costo di sembrare cinici ed intransigenti, e se questo significherà fare autocritica e cambiare, allora cambieremo. Non siamo forse riformisti?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»